



Progetto culturale
orientato in senso cristiano

Perché?

INTRODUZIONE

L'avvio del "progetto culturale orientato in senso cristiano" è stato segnato dall'impegno di coinvolgere le tante componenti del tessuto ecclesiale in una impresa comune. Si è inteso così costruire una "rete di relazioni" che costituisse ed indicasse la modalità di funzionamento di questo vasto "cantiere".

La pubblicazione di questo sussidio avviene in continuità con lo spirito che ha caratterizzato i primi passi dell'iniziativa della Chiesa italiana. Infatti non si sta qui offrendo un "direttorio" e nemmeno un "prontuario", bensì una *mappa* che nelle sue quattro sezioni indica i *motivi*, i *contenuti*, i *modi* e i *luoghi* dai e nei quali le parrocchie, le associazioni e i movimenti, i centri culturali e gli istituti di ricerca, le scuole e le università cattoliche, gli istituti di vita consacrata e le famiglie, sono invitati a disegnare con competenza e creatività il proprio contributo per una nuova comunicazione del Vangelo ai nostri contemporanei.

In questa prospettiva vorrei far riferimento agli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, che sono stati da poco pubblicati con il titolo "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Al n. 50 si legge: "Non possiamo tacere come in non poche comunità questo *lavoro formativo* e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola. (...) In rapporto a questo impegno formativo, qualificante per il futuro, è certamente di stimolo e di aiuto ciò che viene proposto in termini di *progetto culturale orientato in senso cristiano*. Tutte le Chiese particolari e ciascuna delle nostre piccole o grandi comunità devono prestare attenzione a questa conversione culturale, in modo che il Vangelo sia incarnato nel nostro tempo per ispirare la cultura e aprirla all'accoglienza integrale di tutto ciò che è autenticamente umano".

La nuova evangelizzazione richiede ai missionari che intendono realizzarla di essere consapevoli e convinti dell'energia di costruzione e di valorizzazione di tutta la persona che il Vangelo può dispiegare quando viene accolto dalla libertà di un uomo o di una donna. Solo così potranno annunciare che Gesù Cristo è il Salvatore, che chi si affida a Lui vedrà non vanificate, deluse o disperse, bensì valorizzate, accresciute ed elevate le aspirazioni della propria più autentica umanità; ma anche che il negativo inevitabilmente presente nella propria esistenza può essere inserito in una direzione di crescita nell'essere, anziché di annientamento. In altre parole, la valenza antropologica della fede cristiana è il contenuto che con il progetto culturale si vorrebbe dispiegare e declinare nell'ampia gamma di discipline, di linguaggi e di messaggi, che danno luogo a visioni della vita e poi si traducono in stili di vita.

L'ascolto attento ed assiduo della Parola di Gesù e l'attenzione umile e costante alle domande dell'uomo contemporaneo costituiscono i binari sui quali percorrere l'impresa di una nuova inculturazione del cristianesimo. Si tratta necessariamente di un impegno di ampio respiro e di lungo periodo, secondo quanto la storia ci insegna. Eppure occorre oggi, come in passato, avere il coraggio di porre mano a questa costruzione e posare le pietre di un edificio che dimostri la bellezza, la solidità e l'efficacia del cristianesimo nella storia.

Il sussidio che qui viene offerto vuole essere il primo mattone di una serie di altri. Come questo, anche quelli non saranno il risultato di elaborazioni isolate ed estemporanee, ma il patrimonio di suggerimenti e di idee che provengono dall'azione e dalla riflessione di tanti uomini e donne desiderosi di rendere ragione della loro speranza.

Camillo Card. Ruini
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

1. LA BUSSOLA CHE NON C'È

Dentro la complessità

Quante volte l'abbiamo sentito dire? Viviamo in un'epoca di inquietudini. Gli inizi del nuovo millennio sono abitati da ansie più o meno nobili. E forse da tanti luoghi comuni. Un punto sembra certo: tutti, chi più chi meno, avvertiamo una preoccupazione sottile. Consapevoli, quasi, che si stanno aprendo nuovi capitoli della storia di cui s'intuiscono le prime righe senza però neppure immaginarne lo sviluppo.

Ci troviamo in uno scenario dov'è difficile orientarsi; manca la bussola, non esistono più solidi punti di riferimento. Dopo il pensiero forte e il pensiero debole, ora si preferisce parlare di pensiero corto. Che sarà mai? Si procede a vista, a tentoni. Mappe sicure, purtroppo, non sono reperibili sul mercato. La fine delle ideologie e il crollo dei muri hanno scardinato molte certezze posticce. Il risultato è una frammentazione che cresce esponenzialmente: di idee, di compagini, di culture, di possibili approdi. È come se stessimo galleggiando in una specie di limbo esistenziale, dove neppure si riesce a nuotare: dovremmo avere una meta o almeno individuare una direzione.

Davvero paradossale. Ci stiamo affacciando sulla nuova Europa, quella della moneta unica, che dovrebbe vederci più sicuri, più protagonisti e meno incerti. I terribili enigmi della disoccupazione e i drammi dell'immigrazione, poi, complicano ulteriormente il quadro, caricandolo di non poca emotività. Molti - almeno coloro che appartengono a una certa generazione - arrivano a percepirne la fatica, il peso, fors'anche la drammaticità, nel momento in cui diventano genitori. Che percorsi indicare ai figli? Su quali valori fondare e impostare la loro esistenza? Che cosa resterà loro di questa stagione dove tutto è apparentemente facile e si raggiunge con sorprendente velocità, a volte anche con una religiosità a buon mercato?

Tutto terribilmente complesso. E potremmo continuare. Forse oggi non ci pare così urgente, ma è molto probabile che nei prossimi anni si farà sempre più serrato e complicato, proprio per l'assoluta novità della materia, la discussione su ciò che è umano e ciò che non lo è, sui collegamenti tra uomo e macchina, sul prolungamento della vita umana con tecniche che da un lato porteranno giovamento alla nostra condizione, dall'altro potranno scadere in un accanimento disumano. Ma più serrata e complicata si farà anche la discussione su ciò che è maschile e ciò che è femminile. Non è una previsione azzardata. È semmai la logica conclusione di un processo che ha visto prodursi una serie di separazioni: l'amore dal sesso (sesso senza amore), il sesso dalla procreazione (procreazione senza sesso). L'incontro tra maschile e femminile non sarà più necessario per generare una nuova vita. A quel punto, gli stessi concetti di maschile e femminile entreranno in crisi e chiederanno di essere ridefiniti. In parte, ciò sta già avvenendo. Quanto siamo coscienti del cambiamento? E che cosa abbiamo da dire in merito?

E ancora, la dimensione socio-politica. Le attuali difficoltà di molte scuole di formazione d'ispirazione cattolica, la sempre più scarsa partecipazione alle urne, il drastico calo di iscritti ai partiti, sono tutti sintomi che vanno interpretati. La politica sta cambiando, è ovvio. E con essa la forma-partito e le modalità di partecipazione popolare. Ma come stanno cambiando? In quale direzione stiamo andando? Sono cambiamenti accettabili? Riusciamo, tutti insieme, a maturare un'opinione in merito?

Si dice che siano proprio questi i contorni della complessità, categoria tipica del cosiddetto postmoderno. Ebbene, anche nella comunità ecclesiale c'è difficoltà ad orientarsi. Capita che l'attivismo

sfrenato, quando c'è, nasconda un vuoto di idee e di prospettive della pastorale. Si registrano inoltre la difficoltà a dare un senso alle iniziative, la stanchezza con cui vengono portate avanti, l'incapacità di trovare un mordente con gli uomini e le donne di oggi. Probabilmente sono dovute a un eccesso di orizzontalità. Paghiamo forse anni di scarsa spiritualità, che potrebbero aver consumato molti generosi - giovani soprattutto - che si sono dedicati con grande slancio al servizio educativo, alla catechesi, alla vita delle associazioni e dei movimenti. Raggiunto l'impatto con il mondo del lavoro e della vita adulta, non sono riusciti tuttavia a trovare una continuità, quasi che l'esperienza maturata nel periodo precedente si rivelasse un episodio con cui chiudere ogni rapporto.

È qui, indubbiamente, che la Chiesa sconta una significativa perdita di terreno negli ambienti tradizionali di vita, come la scuola, il mondo del lavoro, la famiglia. Beninteso: questo nulla toglie a quanto viene compiuto ogni giorno con grande dedizione da chi milita nel volontariato, vicino ai più poveri, spesso supplendo a gravi carenze dello Stato su questo fronte. Eppure, chiediamoci: se un credente (o, almeno, chi si dice tale) non è in grado di testimoniare la sua fede, di rendere ragione di una scelta, che senso hanno parole - spesso abusate da noi cattolici - come testimonianza o missionarietà? In che modo si potrà mai dare concretezza alla nuova evangelizzazione se non ci sono persone veramente capaci di incidere, dialogare, far riflettere, discutere nei luoghi in cui si vive?

Tutto questo implica un esame di coscienza molto graffiante per comunità, associazioni, movimenti, parrocchie. Che cosa stiamo combinando? Quali cristiani abbiamo formato? La necessità di elaborare una mentalità cristianamente ispirata, preoccupazione di fondo del progetto culturale, vuole andare a incidere proprio su questa fragilità. Può essere opportuno ritornare alle riflessioni maturate durante e dopo il terzo Convegno ecclesiale di Palermo dell'autunno 1995.

Nuova evangelizzazione: basta la parola?

Come affermava il Card. Ruini al secondo Forum del progetto culturale "non può essere sufficiente, per dare nuovo slancio alla presenza cristiana in Europa e nella cultura europea, un appello nostalgico o romantico alla nostra pur grandissima eredità. Si tratta piuttosto di sviluppare quella 'nuova evangelizzazione' di cui parla instancabilmente, e con particolare riferimento all'Europa, Giovanni Paolo II. Questa evangelizzazione non parte certo da zero, perché le radici cristiane sussistono e sono state sempre feconde, e perché le comunità cristiane in Europa sono vive e presenti. Essa tuttavia deve di nuovo occuparsi anzitutto del fondamento, cioè di Gesù Cristo e del Dio di Gesù Cristo, e quindi della dimensione trascendente della persona umana; la sua centralità etica, a cui si richiamava Huizinga, non può infatti resistere a lungo se privata del proprio substrato ontologico. Non basta dunque proporre quei valori che potremmo chiamare evangelici e insieme umanistici, come la giustizia, la pace o la libertà: non perché essi non siano essenziali, ma perché è in gioco qualcosa di più originario" (AA.VV., *L'Europa sfida e problema per i cattolici*, EDB, Bologna 2000, p.13).

Dunque la sfida di evangelizzare la cultura nasce da queste considerazioni. Come cattolici bisogna senz'altro sgombrare il campo da alcuni equivoci. Uno su tutti, anche se può sembrare banale: la condizione di capillare secolarizzazione rende necessario liberarsi dal passato. Occorre diventare consapevoli che i credenti impegnati sono oggi una minoranza rispetto alla massa dei battezzati ora tendenzialmente indifferenti. Il mondo esterno alla Chiesa è disincantato, confuso, terribilmente distratto.

Ci troviamo in una fase in cui sarà sempre più difficile dotarsi di indicazioni operative (o di metodo) stabili e durature. In questo senso l'immagine di "cantiere aperto" che in genere si usa per definire il progetto culturale è quanto mai appropriata. Bisogna confrontarsi e essere dentro la cultura di oggi, cogliendo i cosiddetti segni dei tempi: ma con personalità adeguata, mai subalterna, in grado di inserire i fermenti religiosi più autentici in tutta la loro intelligente pienezza. È un compito che riguarda i singoli, certo, ma in fin dei conti anche la comunità cristiana nel suo insieme.

Quando i documenti del Magistero denunciano il rischio del relativismo nella nostra cultura, si riferiscono proprio a questo aspetto. A una mancanza di personalità, potremmo dire. I tiepidi sono come una minestra senza sale. Mettere tutto sullo stesso piano (per esempio: ciò che riteniamo noi giusto in coscienza e ciò che invece non lo è per la Chiesa in campo etico e morale, oppure gli impegni di famiglia e quelli del lavoro, senza dare scale di priorità), alla lunga, non ci porterà lontano. Si tratta, in

una parola, di saper inserire una filigrana cristiana di qualità nelle pagine della nostra vita. Questa, in fin dei conti, è la prospettiva del progetto culturale: individuare una sintesi, un percorso lungo il quale incamminarci.

Tra Babele e Pentecoste

Ma come può avvenire tutto questo? Non è facile. In Italia, come nel mondo, sono sul tappeto questioni decisive, dall'economia all'immigrazione, all'Europa, non ultime quelle legate al delicatissimo campo della "bioetica": trapianti, espanti, la clonazione degli embrioni, le frontiere e i limiti della scienza. Che cosa conosciamo di queste problematiche? In che termini siamo o non siamo in grado di affrontare una discussione su questi punti? In che modo ci informiamo su queste vicende? Sappiamo che cosa pensa la Chiesa in proposito?

E che dire della famiglia? Ci sono aspetti che riguardano la vita e le scelte politiche (dalla fiscalità alla libertà di scelta educativa nella scuola, dalla tutela della maternità, all'assistenza), ma non solo. Se l'Italia è uno dei Paesi a più bassa natalità qualche responsabilità l'avremo pure. Una "cultura di morte" sembra oggi addensarsi sui minori: nei casi estremi i bambini vengono uccisi o violentati (è la piaga della pedofilia), a volte sono ancora picchiati o sfruttati. Spesso, più semplicemente, sono ignorati, in attesa che crescano. A quel punto però può scattare, fatale, la preoccupante impotenza educativa che traspare di frequente dalla cronaca. Capita sempre più spesso di trovare i genitori disarmati di fronte alle richieste e ai problemi che vengono loro sottoposti dai figli. Si pensa di supplire all'assenza dovuta agli impegni di lavoro, ai sensi di colpa per le separazioni sempre più frequenti, concedendo tutto. Il sì indiscriminato su tutta la linea (dai dolci ai giocattoli, dal motorino ai soldi per il tempo libero) sta creando generazioni particolarmente difficili di figli unici. Senza parlare delle cosiddette famigliastre, quelle che si creano dall'unione tra separati che hanno già dei figli o dalle convivenze provvisorie.

La configurazione presa in questi ultimi anni dai mass media è andata a incidere profondamente sul tipo e sul valore della cultura trasmessa. Il cristianesimo stesso è in affanno nel villaggio globale, dove si incrociano linguaggi e culture ben differenti. Soprattutto per il cambiamento profondo del modo di comunicare, che ha messo in crisi la normale capacità educativa e formativa con i più giovani. La televisione, in questa direzione, ci conduce verso l'effimero, il soggettivo, l'emotivo.

E adesso? Babele o Pentecoste? Forse di fronte a tali e tante suggestioni, può prendere un senso di smarrimento. Non si tratta però di combattere contro tutti, ma appunto di ritrovare un filo per orientarsi, cogliendo anche gli aspetti positivi della società attuale.

2. UNA "PALESTRA" PER ALLENARSI

Siamo tutti addetti ai lavori

Perché questo possa accadere, bisogna individuare una formula per entrare nelle questioni. Occorre insomma decifrare quali letture della vita emergano da certi problemi (esempio: il dibattito sulla legge dei trapianti) e riconoscere le domande che pongono ai credenti. Quanto proponiamo in queste pagine può essere utilizzato da chiunque avverta la necessità di pensare risposte orientate in senso cristiano. Un particolare interesse dovrebbe giungere da quanti hanno una specifica responsabilità nei mondi della ricerca scientifica, dell'economia, dei mass media, della politica.

Ma è nella quotidianità più semplice che dobbiamo cercare il salto che aiuti ad assumere davvero una nuova prospettiva. Il progetto culturale non è una faccenda per pochi eletti, riguarda tutti. Riguarda ciascuno di noi, secondo le sue possibilità. Interlocutori privilegiati, dunque, dovrebbero essere le famiglie, in particolare le coppie sposate e i genitori. Ma non solo. Debbono sentirsi chiamati in causa tutti quanti hanno una responsabilità specifica nella comunità cristiana (parroco, sacerdoti, laici impegnati nel consiglio pastorale parrocchiale, religiosi, eccetera). È la

stessa pastorale a dover accentuare una nuova sensibilità, facendo del progetto culturale un valore aggiunto, per essere più incisivi negli obiettivi e nei mezzi per conseguirli.

Ecco, intanto, alcune possibili domande che potrebbero costituire un primo semplice passo per redigere un indice tematico per approfondimenti e itinerari di ricerca. Presuppongono un rapporto positivo e adulto tra laici e sacerdoti. Partono dalla convinzione che oggi, era del villaggio globale, non essere consapevoli o a conoscenza di come funzionano i meccanismi dell'informazione è una colpa grave. Le griglie possono essere la base da cui partire per impostare il lavoro successivo, utilizzando le schede e le indicazioni contenute nelle altre sezioni di questa collana, con ottimismo, dinamicità, creatività.

Griglia 1. Per una revisione di carattere personale

?? In che modo mi tengo informato su quanto accade nella mia città, paese, nazione?

?? Leggo un quotidiano o seguo almeno un telegiornale ogni giorno?

?? Mi pongo il problema della provenienza dell'informazione che leggo o ascolto? So distinguere la diversa impostazione dei quotidiani (*la Repubblica, il Giornale, La Stampa, ...*) e dei telegiornali (*T3* piuttosto che *Tg4*, eccetera)?

?? Riesco a leggere almeno un buon romanzo ogni anno? Se sì, conosco chi è l'autore e il suo pensiero? E riesco a vedere un buon film? Ne conosco il regista?

?? Se in casa ho un personal computer, quale uso ne faccio? È solo una sofisticata macchina per giocare, o serve anche per lavorare, navigare in Internet, studiare e altro?

?? Ho mai partecipato a un dibattito o una conferenza pubblica in cui vengono discussi i problemi della bioetica, della scuola, della famiglia? Per quale motivo?

?? Sono in grado di collegare episodi di cronaca o di dibattito aperto (per esempio su un film discusso e/o discutibile) con temi e/o problemi indicati nelle encicliche del Papa o nei documenti del magistero? Se no, perché?

Griglia 2. Per una revisione di carattere pastorale

?? Le iniziative per i giovani e gli adulti pensate per la comunità, tengono conto dei problemi emergenti nella nostra società? Lo fanno in modo generico e retorico (la droga, la guerra, la fame nel mondo, ...) oppure in maniera precisa e circostanziata, fornendo anche strumenti per capire a fondo quei problemi?

?? Ci sono iniziative specifiche di formazione e/o informazione per capire in modo approfondito qual è la situazione sociale nella mia città o nel mio paese, nella nazione?

?? In che modo la predicazione aiuta a trovare un nesso tra la Parola e la vita concreta di ogni giorno? Esistono occasioni specifiche per aiutare ragazzi, giovani, adulti, famiglie a mettersi in questa direzione?

?? Razionalizzare - e magari anche ridurre - i numerosissimi impegni della comunità, potrebbe aiutare il cammino che si sta intraprendendo con il progetto culturale? Che cosa fare per non ridurre la vita parrocchiale ad una fabbrica di riunioni? Esistono proposte anche per quanti (giovani mamme, o chi deve lavorare di sera e nei giorni festivi...) ha oggettive difficoltà a partecipare ai momenti ordinari della comunità, ma della comunità desidera far parte e alla comunità vuole poter dare il proprio contributo di fede, idee, creatività?

?? Il momento critico dell'adolescenza: quanto sappiamo investire in educatori non approssimativi e stagionali, energie economiche, strutture per una pastorale giovanile

creativa e incisiva, capace di affrontare con i giovani le domande decisive della loro età e della nostra epoca?

Griglia 3. Per una migliore incisività sul lavoro

?? In base al lavoro che svolgo (impiegato, libero professionista, dipendente pubblico) quali possibilità ho per discutere con i colleghi e affrontare con loro le grandi questioni che la vita ci presenta giorno dopo giorno (etica, bioetica, famiglia, ...)?

?? Mi è già capitato di affrontare alcune discussioni delicate con i colleghi di lavoro? Ho avuto timori a sostenere che sono credente? Se sì, perché?

?? Che tipo di aiuto desidererei ricevere dalla mia comunità per essere maggiormente preparato in questi frangenti? Spirituale? Culturale? Di altro genere?

?? Quali strumenti (sussidi scritti particolarmente agili, cd-rom, servizi tramite collegamento a internet, altro) sarei disposto a consultare per aggiornarmi? Se esistono già, da chi vorrei farmeli suggerire?

3. ALCUNI BUONI MOTIVI PER REALIZZARE IL PROGETTO CULTURALE.

Un progetto, e perché mai?

Progetto culturale, e perché mai? Per quali motivi? La reazione di molti, agli inizi, è stata questa. Un grosso punto di domanda lasciato in sospeso. Vediamo che cosa ne uscirà fuori. Intanto aspettiamo. Anche perché in genere, di fronte alle proposte rilanciate dal centro, scatta una duplice diffidenza. La prima è di chi ritiene che valga la pena impegnarsi solo per ciò che viene in mente a lui. La seconda di chi prende in considerazione soltanto ciò che nasce all'interno della propria realtà immediata di riferimento: comunità parrocchiale, associazione, movimento, circolo o altro. Se le proposte che provengono dal di fuori hanno la fortuna di coincidere con quanto già è programmato, bene. Altrimenti vengono serenamente ignorate. Sono i possibili limiti di quella che in realtà potrebbe essere un'enorme ricchezza della Chiesa italiana, la pluralità di esperienze, soggetti, comunità. Sono tanti, quindi capaci di intercettare le esigenze personali più diverse e i più disparati bisogni sociali. Ma raramente sentono il bisogno di incontrarsi, dialogare, dare e ricevere qualcosa dagli altri. Magari ritengono di avere qualcosa da insegnare. Da imparare, meno.

Il progetto culturale rischia così di fare la fine di un autobus che passa per tutta la città ma alle fermate non trova nessuno pronto a salire, neppure per un breve tratto. Eppure salirebbero, se scoprissero quanto bisogno abbiamo tutti del progetto culturale. Se intuissero come questo progetto interpreta le loro ansie e le loro preoccupazioni.

Siamo tutti progettisti

Per coglierne i motivi, e comprendere che riguarda tutti, basta partire dai due termini: progetto e cultura.

Tutti progettiamo, dalla mattina alla sera, anche se spesso sono progetti automatici, inconsapevoli e di breve respiro. Ci piacciono o no i progetti, tutti ne facciamo, giusti o sbagliati, raffinati o, più spesso, abborracciati. Chi li rifiuta drasticamente è il fatalista, convinto che le cose comunque andranno come devono andare, a prescindere dal nostro impegno, dalla nostra capacità di pensare, riflettere e capire, agire. Ma questa è una tentazione che non dovrebbe neppure sfiorarci.

La cultura, che paura

La seconda parola è cultura, spesso confusa con l'erudizione, ossia un aspetto della cultura, importante, necessario, ma non unico né prevalente. I padri conciliari hanno sentito il bisogno di regalarci un concetto vero, ossia ampio, di grande respiro, di cultura. Una definizione di tipo *antropologico*: «Con il termine generico di "cultura" si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali

l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (*Gaudium et Spes*, 53). E' l'accezione assunta dal progetto culturale sin dall'inizio della riflessione.

Come parli, come mangi

Anche la cultura, dunque, riguarda tutti. Perché tutti abbiamo i nostri modi di pensare e di comportarci e i valori che li dettano. La cultura abbraccia, direttamente o indirettamente, dal nostro modo di amare e di educare i figli e di partecipare alla vita pubblica, al nostro lavoro, alle nostre scelte nel tempo libero, a quel che guardiamo in televisione, al nostro modo di mangiare, vestirci, arredare la casa, guidare l'automobile, andare in vacanza, fare regali.

A questo punto i più curiosi si domanderanno: perché, appunto, vivo in un certo modo e non in un altro? Che cosa c'è dietro le mie scelte? E le scelte nostre, della collettività, ossia del mio quartiere, della mia città, della mia regione, della mia Italia? Rispondere a queste semplici, e al tempo stesso complesse, domande significa fare progetto culturale.

Gente di livello

Perché un progetto culturale, dunque? Cominciamo a farlo dire al Concilio. Il sesto capitolo del decreto sull'apostolato dei laici parla della formazione all'apostolato. I primi paragrafi ne indicano le condizioni, senza le quali l'apostolato risulta pregiudicato, difficile, perfino impossibile. Ad un certo punto troviamo: «La formazione all'apostolato suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano, secondo il genio e le condizioni di ciascuno. Il laico, infatti, conoscendo bene il mondo contemporaneo, dev'essere membro della propria società e al livello della cultura di essa» (*Apostolicam Actuositatem*, 29).

Verrebbe voglia di chiederci subito quanto conosciamo il mondo contemporaneo, quali strumenti ci diamo per conoscerlo e se ci preoccupiamo di essere, con la nostra soggettività, al livello della cultura della nostra epoca. Non per sfoggio d'erudizione, ma semplicemente per avere qualcosa da raccontare (letture, interpretazioni e giudizi della realtà, da quella più vicina a quella più lontana) agli uomini della nostra epoca. Per dire le ragioni della nostra fede con parole comprensibili, magari perfino appetibili.

Ma "conoscere bene" il mondo non basta. Conoscerlo per cominciare a trasformarlo. E per trasformarlo occorre un progetto condiviso, frutto dell'apporto di diverse esperienze.

Parole evergreen

Conoscere, dunque. Ma non per un vano esercizio intellettualistico, bensì per agire. Non invecchieranno mai, forse, le definizioni di evangelizzazione contenute nell'esortazione apostolica di Paolo VI dell'8 dicembre 1975: «Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa (...). Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore (...). Raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (*Evangelii Nuntiandi*, 18 - 19).

Per annunciare il Vangelo si parte proprio da qui, da ciò che gli uomini pensano, dicono e fanno. Da ciò che muove i loro pensieri, le loro parole e le loro azioni. Comprendere, come condizione necessaria per rinnovare la storia.

La verità? Una passione

È uno stile che si nota anche negli interventi di Giovanni Paolo II. Nelle sue parole è evidente un grande amore per il nostro Paese e quindi la preoccupazione che possa rimanere prigioniero della propria pigrizia, della propria incapacità di darsi dei progetti e delle mete per il futuro. Il Papa lo lasciava capire già al Convegno ecclesiale di Loreto: «La Chiesa è chiamata a operare affinché la fede cristiana

abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Loreto*, 11 aprile 1985, n.7). Dieci anni dopo al Convegno ecclesiale di Palermo insisteva: «Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione. E' tempo di proporre di nuovo, e prima di tutto, Gesù Cristo, il centro del Vangelo. Ci spingono a ciò l'amore indiviso di Dio e dei fratelli, la passione per la verità, la simpatia e la solidarietà verso ogni persona che cerca Dio e che, comunque, è cercata da Lui» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 23 novembre 1995, n.2). Era un richiamo forte all'evangelizzazione, su cui si fonda il progetto culturale.

Il progetto culturale nasce dunque da una certezza suggerita dalla fede: noi non siamo qui, in questo Paese e in questa epoca, per caso. Siamo qui e ora per un disegno preciso. Perché qui e ora siamo chiamati a vivere. Perché qui e ora siamo invitati, con ferma dolcezza, a giocare la nostra fede. Ma se non siamo italiani ed europei per un accidente e non siamo capitati in questo tempo in modo fortuito, ne deriva una responsabilità precisa. Che chiama in causa noi come singoli individui e noi come comunità. Non possiamo chiudere gli occhi e far finta di niente. Siamo, tutti quanti, responsabili degli avvenimenti che accadono in questo tempo in questo Paese. Ognuno ha la possibilità, prossima o remota, diretta o indiretta, in un modo o nell'altro, di sentirsi coinvolto. Le grandi cose ci passano vicine attraverso le piccole.

Questa terra è la nostra terra

In altri termini: questa terra è la nostra terra, questa storia è la nostra storia. Dal nostro quartiere o il nostro paese, alla città, alla regione, all'Italia, fino all'Europa e al mondo intero. E la storia: da quella della nostra famiglia e della nostra comunità, fino ai grandi eventi nazionali e internazionali. Ci appartengono e noi apparteniamo a loro. Non siamo estranei. L'indifferenza è bandita e il senso di appartenenza ci responsabilizza.

Che cosa i cristiani di questo Paese e di questo tempo pensano delle famiglie, del lavoro, della condizione dei bambini, dei giovani e degli anziani, e poi della scuola, della politica, di tutto ciò che vive e si muove in Italia?

Quando ci riferiamo ai cristiani, non pensiamo a una somma di individui slegati, che si ignorano l'un l'altro. I cristiani sono tanti, tutti diversi, ma costituiscono una comunità che celebra l'eucaristia, prega, rivive il sacrificio e la risurrezione di Cristo. Una comunità che non dimentica che quel sacrificio e quella risurrezione sono per tutti gli uomini, assolutamente tutti. Perché Cristo è venuto per l'intera umanità, e tutta gli sta a cuore.

Il progetto culturale nasce dalla responsabilità nemica dell'indifferenza. Nasce in una Chiesa che vuole percepirsi come popolo che riflette sulle vicende di questi tempi come popolo. Una riflessione non estemporanea, ma sistematica, che abbia luoghi, metodi, tempi stabiliti.

I pensieri volano

Non basta pensare. I pensieri che restano fermi non viaggiano, non si muovono, sono pensieri senza gambe e senza voce, pensieri muti, pensieri che non hanno vita. C'è il progetto culturale perché le analisi, le riflessioni, le consapevolzze sul nostro presente e le speranze sul nostro futuro vanno condivise. Devono volare e noi vogliamo dare loro le ali. Non a caso al Convegno ecclesiale di Palermo la commissione sulla cultura era la stessa delle comunicazioni. L'impressione, forse severa ma suffragata da troppi indizi, è che in Italia vengano rivolte molte lamentele ai mezzi di informazione, ma i soggetti (parrocchie, associazioni, movimenti, le stesse diocesi) faticino decisamente a divenire soggetti capaci di comunicare. Non manca forse la buona volontà. Mancano le competenze e gli strumenti specifici.

Noi, gli estroversi

Eppure dovrebbe essere naturale. Un gruppo parrocchiale che studia la situazione del quartiere, del paese o della città, e giunge ad alcune conclusioni, come può non sentire il bisogno impellente di condividere la sua riflessione e le sue conclusioni con l'intera comunità parrocchiale, il quartiere, il paese, la città? Il progetto culturale ha, nei suoi cromosomi, anche questa esigenza: fare del

cattolicesimo italiano una comunità estroversa, a cui interessa tutto ciò che riguarda gli uomini che vivono accanto a lei, e che parla, dialoga, comunica.

4. QUESTIONE DI METODO AIUTIAMOCI A PENSARE

Una battuta di spirito invita, prima di aprire bocca, a collegare il cervello. Superficiale, probabilmente, ma con qualche briciola di verità.

La società della comunicazione ci coinvolge, ci rende destinatari di una miriade di messaggi e ci sollecita a mettere bocca su tutto. L'importante sembra farsi notare e il contenuto dei ragionamenti finisce spesso per risultare un accessorio secondario. Si cerca la battuta accattivante, mentre si guarda con sospetto e fastidio chi osa accennare a una verità più consistente. Non c'è differenza apparente tra quest'ultima e qualsiasi opinione, fosse pure campata per aria. La verità è equivalente all'idea che mi sono fatto di un qualsiasi argomento; che si tratti di un varietà tv o della fede, cambia poco. Quello che mi viene alla mente e transita attraverso le mie labbra è la verità. E basta. Soprattutto, non interessano confronti e conferme.

Ma a ben pensarci il sistema ha numerose controindicazioni. Può essere idoneo per concorrere ad un quiz o per partecipare a un *talk show* (che sulla superficialità prosperano), ma non è certo adeguato per affrontare le questioni decisive che interrogano il nostro "essere al mondo". E non ci aiuta neppure a trovare il nostro posto in questo mondo, dove abbiamo bisogno di capire cosa possiamo e cosa dobbiamo fare.

Per non essere una *claque* che applaude a comando e sceglie questo o quel punto di vista facendosi guidare dall'emozione, bisogna tornare a pensare, cioè a ragionare sulle idee che ci indirizzano e sulle scelte che dobbiamo compiere. Perché siano valide e affidabili, debbono essere fondate, plausibili, argomentate.

Rintracciamo l'origine delle nostre idee

E allora proviamo ad analizzare i nostri comportamenti, le nostre scelte - specialmente quelle che riteniamo importanti - e chiediamoci se sono frutto di maturazione consapevole e di una ricerca condotta con scrupolo proporzionato all'importanza che attribuiamo loro. Se le questioni più decisive, che magari coinvolgono la nostra esistenza e anche quella di altre persone, sono state il risultato di un approfondimento pacato e serio, oppure se ci sono delle zone più o meno vaste della nostra vita, in cui ci muoviamo in modo sostanzialmente casuale, seguendo il dettato dei più facili luoghi comuni, adagiandoci placidamente su ciò che ci fa comodo, echeggiando idee fruste assimilate tanto tempo fa.

A pensarci, cioè a ragionarci sopra sistematicamente, vagliando i pro e i contro, documentandosi, non accontentandosi della prima apparenza emotiva, i problemi cambiano aspetto e tante prese di posizione categoriche e assolute mostrano di avere basi inconsistenti. Allora rimettiamole in discussione. Scopriamo così che le idee ricevono valore dalla serietà del cammino che le produce. Per dare sostanza alle idee bisogna tornare a pensare, rivedendo il modo in cui le forniamo.

Primo passo: selezionare le fonti

Si tratta di risalire a chi ci fornisce la materia prima sulla cui base elaboriamo i nostri giudizi. Ci sono personaggi-simbolo il cui modo d'essere condensa un'intera visione del mondo. Scoprirsi affini all'uno piuttosto che ad un altro indica un'inclinazione che si riverbera, con ogni probabilità, sia nei nostri ragionamenti che nella nostra vita, anche al di là di quanto riusciamo ad articolare razionalmente.

Ma se noi al fondo siamo convinti che la fede resti un riferimento fondamentale, dobbiamo misurare l'equilibrio che c'è tra essa e gli altri riferimenti; si tratta di verificare, sulla base delle nostre scelte concrete, cosa ci sta più a cuore. Su questa base dovremo deciderci verso le prospettive coerenti con i valori più importanti. Per questo, ci serve però un ancoraggio a strumenti, persone, esperienze che rafforzino e arricchiscano le nostre convinzioni. Non per diventare tutti intellettuali, ma per dare consistenza e anche serenità alla nostra esistenza.

La fede, e oltre

Anche tra i credenti che frequentano la chiesa e le celebrazioni liturgiche, sono presenti persone la cui fede si esprime ancora coi termini ereditati dall'infanzia, senza alcun passo innanzi da allora.

La crescita intellettuale, la cultura che la scuola e il lavoro hanno arricchito, non hanno neppure lambito la loro religiosità. La fede, rimasta infantile, si è mostrata sempre più inadeguata a illuminare le questioni decisive della vita. Questa progrediva attraverso situazioni e problemi sempre nuovi; la fede rimaneva immobile e non poteva avere più nulla da dire alla vita. E così le strade si sono divaricate: o si è reciso il legame che univa la vita alla fede, o la seconda è stata circoscritta solo a una sorta di religiosità interiore, a un rapporto privato con Dio, che si autolimita alla sfera intimistica senza interferire con ciò che riguarda il rapporto con gli altri. Fede, quindi, come presenza di valori, deboli, accanto ad altri. E scelte tra gli uni e gli altri misurate con criteri di opportunità e convenienza empirici se non casuali. Non il faro che illumina la vita, ma uno dei tanti lampioni più o meno polverosi, se non addirittura con la lampada fulminata. In particolare la Chiesa viene vista solo come erogatrice di cerimonie e servizi spirituali, ma non come comunità di cui si fa parte sentendosene coinvolti.

Ma questa non è la fede cristiana, che si fonda invece proprio sulla disponibilità a rimodellare la propria vita in risposta alla chiamata del Signore. Credere significa appunto scegliere di seguire il Signore, decisione da coniugare ogni giorno, che deve passare attraverso tutte le nostre scelte, nessuna esclusa.

L'obiettivo è immedesimarsi nel Signore, farlo diventare il filtro attivo che interloquisce con ogni decisione della vita, acquisire una vera e propria mentalità di fede. Così, se avvertiamo la necessità di scavare a fondo nelle nostre convinzioni, dobbiamo compiere quel primo passo, elementare ma decisivo, che ci fa confrontare ciò che affermiamo di credere con quanto effettivamente facciamo e diciamo. Si tratta di elementi che vanno d'accordo o sono realtà che rischiano di muoversi su strade totalmente diverse, senza mai toccarsi? Nella nostra vita c'è coerenza tra ciò che riteniamo vero e i nostri comportamenti concreti? Arrivare ad una risposta può essere difficile, specie se si pretende di fare tutto da soli.

Pensare in compagnia.

La vita adulta ha comportato spesso l'accentuarsi della chiusura. Lavoro, figli, preoccupazioni, egoismo, competizione hanno frequentemente assottigliato il numero degli amici e hanno ridotto la disponibilità a lasciarsi coinvolgere da discorsi seri. Il bisogno di respirare, di regalarsi un po' di leggerezza fa sì che se riusciamo a trovare il tempo per il divertimento, facciamo viceversa difficoltà a renderci disponibili per impegni che richiedono concentrazione, approfondimento, discussione.

Sui grandi temi dell'esistere ci accontentiamo di quel po' di eredità che conserviamo dagli anni della giovinezza. Ad essa aggiungiamo, al più, i frammenti d'informazione che raccogliamo dalla cronaca.

Il risultato che si crea nel nostro pensiero è un puzzle spesso scombinato nel quale i pezzi trovano giunzioni sconnesse e precarie. Anche una sola idea altrui, ben argomentata, rischia così di metterci in crisi; per evitarlo ci sembra preferibile sottrarci alla discussione, rifugiarsi nella battuta, mimetizzarci dietro un luogo comune. Ci teniamo le nostre quattro ideuzze, mentre la Verità scappa lontana lasciandoci un fondo di nostalgia che ogni tanto affiora.

Tornare a pensare fa emergere l'esigenza di confrontarsi, di accostare la propria ricerca a quella di altri. Ma se appena si è disposti a riconoscere che l'aria che si respira è viziata, che rischia di asfissiarci e si decide di fare lo sforzo di spalancare le finestre, la prospettiva può mutare.

Si percepisce che il tempo può essere vissuto e non solo subito, che se mettiamo a frutto le nostre doti, l'esistenza acquista sapore. Ma non appena ci si apre a tale prospettiva si avverte la necessità di strumenti di comprensione adeguati. C'è bisogno di formarsi, di crescere intellettualmente. Il tempo dello studio non può essere confinato nel recinto degli anni giovanili: capire serve per vivere, ad ogni età. E dopo la formazione ricevuta da parte di altri, ecco schiudersi il percorso dell'autoformazione.

La voglia di cambiare induce a considerare gli altri non più come un pericolo per la nostra tranquillità, ma come un'opportunità che può facilitare la riuscita del nostro sforzo. Se prima temevamo d'essere messi in crisi perché ci accontentavamo della tranquillità approssimativa raggiunta, ora trovare

qualcuno che ci stimola e ci fa scoprire nuovi punti di vista rinforza il desiderio di guardare più a fondo nelle cose e di riguadagnare alla nostra vita spessore e profondità.

Tornare a misurare le questioni del vivere con le ragioni serie della fede diventa occasione per ritessere relazioni, andare alla ricerca di persone perse per strada, smuovere sensibilità sopite al pari della nostra, cercare chi ha un passato di militanza, impegno, entusiasmo per prospettargli un futuro che ne conservi e valorizzi il senso.

Per non riproporre semplicemente un individualismo moltiplicato per cinque, dieci o venti, cioè la somma di tutti i nostri io, ma che resta tale perché circoscritto e isolato nella propria *enclave*, la ricerca va necessariamente collegata a quella di altri che hanno maturato la stessa convinzione.

Pensare nel solco di un cammino

Il primo passo da compiere è di fare i conti con l'individualismo che ha allungato ovunque i suoi tentacoli e che in misura più o meno accentuata ha colpito anche noi. La mentalità secolarista ha insinuato anche in molti credenti una riluttanza crescente ad aderire a quanto proposto, in materia morale ma anche di fede, dalla Chiesa. Ma ancor più ha stemperato in tanti credenti la consapevolezza delle proprie radici culturali, profondamente intrecciate col vissuto della fede. Anche per diversi cattolici la storia dell'Italia contemporanea è riconducibile all'emancipazione del Paese dal predominio ecclesiastico. Per taluni l'Italia, liberata dal "potere dei preti" pare essere nata coi referendum su divorzio e aborto. Ci vuol poco per rendersi conto della grossolanità di tali punti di vista, che non vanno però snobbati, perché rappresentano forse l'ostacolo maggiore per l'avvio di un cammino proficuo. Dobbiamo rimuoverli per creare lo spazio a fondamenta solide, indispensabili per raggiungere traguardi ambiziosi. Queste fondamenta esistono, ci appartengono e vanno riscoperte.

Va riguadagnato senso di appartenenza, orgoglio per una storia ricca, costellata di esperienze e di testimoni esemplari. Il cattolicesimo non è stato e non è oggi una componente regressiva della società. La consapevolezza di ciò deve far sorgere il desiderio di scendere in campo aperto, per cimentarsi coi problemi dell'oggi, nella convinzione che la fede e il patrimonio culturale da essa generato può alimentare soluzioni feconde per oggi.

Perché questo impegno non appaia uno sforzo titanico votato all'insuccesso è indispensabile riattivare la circolazione delle idee, individuando e valorizzando gli strumenti che possono sostenere e/o canalizzare la nostra ricerca. In questa prospettiva è evidente che un ruolo di primo piano viene assolto dai mass media, tra i quali si tratta di individuare quelli che meglio sono in grado di sorreggere l'impegno di riqualificazione della nostra identità.

L'obiettivo è esserci.

Vogliamo aiutare la nostra fede ad ottenere un'efficacia storica meglio espressa di quella che percepiamo oggi. Senza demonizzare alcunché e nessuno, ma insoddisfatti della caricatura con la quale viene descritto il cattolicesimo. Questo richiede che il fervore interno alla comunità ecclesiale trabocchi e si faccia sempre meglio cogliere anche all'esterno; come pure serve che i tanti "riservisti" cattolici tornino in campo, per riflettere, confrontarsi e finalmente agire.

I fronti

Il campo di azione non è accademico. In questione c'è l'orientamento della nostra società, sul piano della mentalità, del vissuto comune, della cultura in senso ampio, della stessa idea di persona.

Terreno di questo confronto sono tutti gli ambiti della vita sociale. A ogni soggetto spetterà individuare quelli più pertinenti alla propria fisionomia e alle peculiarità della propria ricerca. Una particolare attenzione andrà rivolta agli enti locali, realtà nei confronti delle quali accreditarsi per portare il proprio contributo nell'ambito degli organismi consultivi che sempre più concorrono a configurare la fisionomia di un territorio e della comunità che vi è insediata.